

# Il gatto nero

**G**ià da quando ero piccolo avevo un carattere calmo e buono. Ero talmente generoso che i miei compagni a volte mi prendevano in giro. Volevo bene soprattutto agli animali e i miei genitori mi permettevano di tenerne molti e di diverse specie. Passavo il mio tempo con loro e nulla mi rendeva contento come nutrirli e accarezzarli.

Questa qualità del mio carattere maturò con l'età. Diventato adulto, dalla mia bontà di cuore ottenevo le più grandi soddisfazioni.

Mi sono sposato da giovane e ho avuto la fortuna di trovare una moglie con un carattere che si adattava benissimo al mio. Osservando la mia passione per gli animali domestici, essa approfittava di ogni occasione per procurarmene di più graziosi. Avevamo uccelli, pesci rossi, un bel cane, conigli, una scimmiettina e un... gatto.

Quest'ultimo era un animale molto sviluppato e bello, tutto nero, di una straordinaria intelligenza.

Il suo nome era Pluto ed era il mio compagno di giochi preferito. Io solo gli davo da mangiare e per casa mi seguiva dappertutto. Quando uscivo di casa, voleva seguirmi pure lì.

La nostra amicizia durò così alcuni anni nel corso dei quali il mio temperamento e il mio carattere andarono peggiorando. Giorno per giorno diventavo più strano, più nervoso, più indifferente al modo di pensare degli

altri. Mi permisi di rivolgere parole volgari a mia moglie. Finii per essere anche violento.

Una sera tornai a casa ubriaco fradicio e mi arrabbiai con il mio gatto perché mi evitava. Allora lo afferrai e lui, spaventato dalla mia violenza, mi fece, con i denti aguzzi, una piccola ferita sulla mano.

Mi infuriai come un demonio. Non ero più io. Il mio vero spirito sembrava essere uscito dal mio corpo; una malvagità diabolica, strapiena di liquore, fremeva in ogni fibra del mio essere. Presi dal taschino della sottoveste un temperino; lo aprii, afferrai la povera bestia per la gola e, volontariamente, le feci saltare un occhio fuori dall'orbita!

Con il tempo il gatto guarì; l'orbita dell'occhio perduto presentava un aspetto orribile, ma pareva che la bestia non soffrisse più.

La cosa strana era che il mio odio verso quell'animale non era affatto diminuita: una mattina, senza motivo, gli feci scivolare un nodo scorsoio al collo e lo impiccai al ramo di un albero.

Piansi e provai rimorso.

Il giorno dopo questa crudele azione, fui svegliato dal grido: "Al fuoco, al fuoco!".

Tutta la casa bruciava. Solo con grande difficoltà io, mia moglie e una persona di servizio riuscimmo a metterci in salvo. La distruzione era completa. Non mi rimaneva più niente.

Ero disperato.

Il giorno dopo feci il giro delle rovine e vidi, con enorme sorpresa, che nel muro era impressa, come scavata

dentro alla bianca superficie, l'immagine di un gatto gigantesco. Era disegnata con una precisione veramente straordinaria.

Fui colpito dal fatto che al collo dell'animale c'era una corda.

Rimasi stupito e atterrito, poi ragionai: certamente qualcuno aveva afferrato il gatto e lo aveva lanciato contro la mia finestra per avvertirmi dell'incendio.

Nonostante questo, ammetto di essere rimasto molto impressionato da quell'immagine impressa sul muro. Per mesi e mesi non riuscii a dimenticarmi del fantasma del gatto e, durante quel tempo, un leggero sentimento si fece strada nel mio animo. Era rimorso? Giunsi persino a rimpiangere la perdita dell'animale e a cercare intorno a me, negli abominevoli ritrovi che ora frequentavo di solito, un altro gatto della stessa specie, uno che gli somigliasse abbastanza da poterlo sostituire.

Una notte, mentre ero seduto mezzo ubriaco in uno di questi luridi locali, la mia attenzione fu attratta da un oggetto nero che stava sopra a una delle grandi botti di gin o di rum che costituivano il mobilio principale della sala. Da qualche minuto fissavo quel punto ed ero sorpreso di non aver visto prima l'oggetto che vi stava posato. Mi avvicinai e lo toccai con la mano. Era un grosso gatto nero, grosso almeno quanto Pluto.

Anzi, non era solo la grandezza a ricordarlo; gli somigliava moltissimo.

Solo in un aspetto era diverso: Pluto non aveva un pelo bianco sul corpo; questo invece ne aveva una grossa macchia chiara per quanto imprecisa, che gli copriva quasi tutto il petto.

Appena lo toccai, si alzò, si mise sonoramente a fare le fusa, si strofinò contro la mia mano e parve molto contento delle mie attenzioni. Avevo dunque trovato la creatura di cui andavo in cerca.

Continuai ad accarezzarlo e, quando mi preparai per tornare a casa, l'animale volle accompagnarmi. Lo lasciai fare, chinandomi ogni tanto, a carezzarlo per strada.

Quando fu in casa diventò subito docile e fu il favorito di mia moglie.

Da parte mia, cominciai invece presto a essere irritato da lui fino a evitarlo. Una certa sensazione di vergogna e il ricordo del mio passato gesto di crudeltà mi trattenevano però dal maltrattarlo. Per varie settimane non lo percossi né lo toccai ma, a poco a poco, giunsi ad averlo in indicibile orrore e a fuggire tacitamente la sua odiosa presenza come un alito pestilenziale.

Ciò che senza dubbio aumentò il mio odio per l'animale fu lo scoprire, il giorno dopo che era a casa nostra, che come Pluto mancava di un occhio.

Pensai di ucciderlo.

L'unica cosa che mi tratteneva era il ricordo del mio primo misfatto e anche un vero terrore che la bestia mi ispirava, un terrore quasi fisico.

Più di una volta mia moglie aveva richiamato la mia attenzione sulla stranezza di quella macchia bianca: essa costituiva l'unica differenza visibile fra questa bestia e quella che avevo ucciso.

Quella macchia, prima indefinita, col tempo si era distinta nettamente fino a divenire un oggetto che rabbrivisco a nominare; ed era soprattutto per questo che odiavo e temevo quel mostro. Me ne sarei sbarazzato se

solo avessi avuto il coraggio. Esso rappresentava infatti una cosa orribile e paurosa: il patibolo!

Ero veramente infelice al di là di ogni possibile miseria umana.

Di giorno la bestia non mi lasciava in pace un momento; la notte mi scuotevo di ora in ora da sogni pieni d'indescrivibile angoscia, per sentirmi sul viso il fiato caldo di quella cosa e il suo pesante corpo gravare in eterno sul mio cuore.

Sotto il peso di tali tormenti, quell'ultimo rimasuglio di bontà che era ancora in me fu annullata. Ormai avevo solo pensieri malvagi e cupi.

La tristezza del mio umore abituale si esacerbò fino all'odio verso tutte le cose e l'umanità intera.

Un giorno andai con mia moglie nella cantina della vecchia casa dove la nostra povertà ci aveva ridotto ad abitare.

Il gatto mi seguì giù per gli alti gradini della scala e mi fece quasi cadere: questo fatto mi imbestialì fino alla follia.

Accecato d'odio, presi in mano un' accetta e sferrai un colpo violento in direzione dell'animale, un colpo che sarebbe stato mortale se lo avesse raggiunto. Il colpo fu invece fermato dalla mano di mia moglie.

Sconvolto da questo intervento e preso da una rabbia demoniaca, le spostai il braccio e... le spaccai la testa con l'accetta. Essa cadde morta sul posto senza emettere un gemito.

Compiuto l'orribile omicidio mi misi subito a nascon-

dere il cadavere. Sapevo che, di giorno o di notte, non avrei potuto portarlo fuori di casa senza correre il pericolo di essere visto dai vicini. Vari progetti mi passarono per la mente. Finalmente escogitai un espediente che ritenni molto migliore degli altri: decisi di murarlo nella cantina.

Quel luogo della casa si adattava benissimo per un simile piano. Le mura erano mal fatte e di recente erano state intonacate, un intonaco grezzo al quale l'umidità non aveva ancora permesso di indurire. Inoltre, in una delle pareti c'era una sporgenza, forse una falsa canna di un camino, che era stata riempita e murata come tutto il resto. Ero sicuro che mi sarebbe stato facile spostare i mattoni in quel punto, metterci dentro il cadavere e rimurare tutto come prima. Nessuno sguardo avrebbe potuto immaginare nulla di sospetto.

Con l'aiuto di una sbarra di ferro staccai facilmente i mattoni e, avendo accuratamente spinto il corpo contro il muro, ve lo fissai; quindi, senza troppa fatica, rifeci il muro come era prima. Procuratomi rena e calcina, con tutte le precauzioni possibili, preparai un intonaco che non poteva essere distinto dal vecchio e ricoprii con cura il nuovo lavoro. Quando ebbi finito, fui certo che andava bene. Il muro non presentava traccia di alterazioni.

Subito dopo, mi misi a cercare la bestia che era stata il motivo di tanta sciagura: ero assolutamente deciso a uccidere pure essa. Se l'avessi trovato non si sarebbe salvato, ma evidentemente il furbo animale si era spaventato dello scatto violento della mia collera e si nascondeva.

Non si può descrivere né immaginare la profonda, beata sensazione di sollievo che l'assenza di quella odiosa

creatura risvegliò in me. Essa non si fece rivedere per tutta la notte; così potei godermi un buon sonno, il primo dal momento della sua entrata in casa. Dormii a lungo e tranquillamente; sì, dormii nonostante l'assassinio che mi pesava sul cuore!

Passò il secondo e il terzo giorno, e quel gatto non riappariva. Respirai di nuovo come un uomo libero. La colpevolezza del mio delitto non mi dava più fastidio. Le poche domande che mi erano state fatte avevano avuto immediate risposta. Era stata ordinata anche una perquisizione, ma, naturalmente, non si era scoperto nulla.

Il quarto giorno, un gruppo di agenti di polizia mi piombò improvvisamente in casa e procedette di nuovo a un puntiglioso esame dei luoghi. Sicuro come ero dell'impenetrabilità del mio nascondiglio, non provai alcun timore. Gli agenti vollero che li accompagnassi nelle loro ricerche. Non lasciarono inesplorato nessun angolo e alla fine scesero in cantina.

Nenache in quel momento mostrai la minima paura o qualche emozione, i miei muscoli rimasero bloccati e impenetrabili. Girai la cantina da cima a fondo. Con le braccia sul petto passeggiavo di qua e di là tranquillamente.

La polizia era del tutto persuasa e si preparava ad andarsene. Ad un tratto però si udì un lamento, dapprima velato e interrotto come il singhiozzo di un bambino, che ben presto diventò un grido prolungato, sonoro e continuo, assolutamente anormale e inumano.

Subito una dozzina di braccia robuste si scagliarono contro il muro da cui proveniva il suono. Esso cadde interamente di un sol pezzo. Il cadavere, già in decomposizione avanzata, lordo di sangue raggrumato, stava

in piedi davanti agli occhi degli spettatori. Sopra la testa, con la gola rossa spalancata e l'unico occhio fiammeggiante, stava irta la bestia lurida che mi aveva spinto all'assassinio e la cui voce rivelatrice ora mi consegnava alla giustizia.